

## [Dei Sepolcri]

A IPPOLITO PINDEMONTI

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne  
Confortate di pianto è forse il sonno  
Della morte men duro? Ove più il Sole  
Per me alla terra non fecondi questa  
Bella d'erbe famiglia e d'animali,  
E quando vaghe di lusinghe innanzi  
A me non danzeran l'ore future,  
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso  
E la mesta armonia che lo governa,  
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto  
Delle vergini Muse e dell'amore,  
Unico spirto a mia vita raminga,  
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso  
Che distingua le mie dalle infinite  
Ossa che in terra e in mar semina morte?  
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,  
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve  
Tutte cose l'oblio nella sua notte;  
E una forza operosa le affatica  
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe  
E l'estreme sembianze e le reliquie  
Della terra e del ciel traveste il tempo.  
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale  
Invidierà l'illusion che spento  
Pur lo sofferma al limitar di Dite?  
Non vive ei forse anche sotterra, quando  
Gli sarà muta l'armonia del giorno,  
Se può destarla con soavi cure  
Nella mente de' suoi? Celeste è questa  
Corrispondenza d'amorosi sensi,  
Celeste dote è negli umani; e spesso  
Per lei si vive con l'amico estinto  
E l'estinto con noi, se pia la terra  
Che lo raccolse infante e lo nutriva,  
Nel suo grembo materno ultimo asilo  
Porgendo, sacre le reliquie renda  
Dall'insultar de' nemi e dal profano  
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,

E di fiori odorata arbore amica  
Le ceneri di molli ombre consoli.  
Sol chi non lascia eredità d'affetti  
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira  
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto  
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,  
O ricovrarsi sotto le grandi ale  
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve  
Lascia alle ortiche di deserta gleba  
Ove nè donna innamorata preghi,  
Nè passeggiar solingo oda il sospiro  
Che dal tumulto a noi manda Natura.  
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri  
Fuor de' guardi pietosi e il nome a' morti  
Contende. E senza tomba giace il tuo  
Sacerdote, o Talia, che a te cantando  
Nel suo povero tetto educò un lauro  
Con lungo amore, e t'appendea corone;  
E tu gli ornavi del tuo riso i canti  
Che il lombardo pungean Sardanapalo  
Cui solo è dolce il muggito de' buoi  
Che dagli antri abduani e dal Ticino  
Lo fan d'ozi beato e di vivande.  
O bella Musa, ove sei tu? Non sento  
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,  
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro  
Il mio tetto materno. E tu venivi  
E sorridevi a lui sotto quel tiglio  
Ch'or con dimesse frondi va fremendo  
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio  
Cui già di calma era cortese e d'ombre.  
Forse tu fra plebei tumuli guardi  
Vagolando, ove dorma il sacro capo  
Del tuo Parini? A lui non ombre pose  
Tra le sue mura la città, lasciva  
D'evirati cantori allettatrice,  
Non pietra, non parola; e forse l'ossa  
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro  
Che lasciò sul patibolo i delitti.  
Senti raspar fra le macerie e i bronchi  
La derelitta cagna ramingando  
Su le fosse e famelica ululando;

E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,  
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci  
Sparse per la funerea campagna,  
E l'immonda accusar col luttuoso  
singulto i rai di che son pie le stelle  
Alle obbliate sepolture. Indarno  
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade  
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti  
Non sorge fiore ove non sia d'umane  
Lodi onorato e d'amoroso pianto.  
Dal dì che nozze e tribunali ed are  
Dier alle umane belve esser pietose  
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi  
All'etere maligno ed alle fere  
I miserandi avanzi che Natura  
Con veci eterne a sensi altri destina.  
Testimonianza a' fasti eran le tombe,  
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi  
De' domestici Lari, e fu temuto  
Su la polve degli avi il giuramento:  
Religion che con diversi riti  
Le virtù patrie e la pietà congiunta  
Tradussero per lungo ordine d'anni.  
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi  
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto  
De' cadaveri il lezzo i supplicanti  
Contaminò; nè le città fur meste  
D'effigiati scheletri: le madri  
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono  
Nude le braccia su l'amato capo  
Del lor caro lattante onde nol desti  
Il gemer lungo di persona morta  
Chiedente la venal prece agli eredi  
Dal santuario. Ma cipressi e cedri  
Di puri effluvj i zefiri impregnando  
Perenne verde protendean su l'urne  
Per memoria perenne, e preziosi  
Vasi accogliean le lagrime votive.  
Rapian gli amici una favilla al Sole  
A illuminar la sotterranea notte  
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo  
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro

Mandano i petti alla fuggente luce.  
Le fontane versando acque lustrali  
Amaranti educavano e viole  
Su la funebre zolla; e chi sedea  
A libar latte e a raccontar sue pene  
Ai cari estinti, una fragranza intorno  
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.  
Pietosa insania che fa cari gli orti  
De' suburbani avelli alle britanne  
Vergini dove le conduce amore  
Della perduta madre, ove clementi  
Pregaro i Genj del ritorno al prode  
Che tronca fe' la trionfata nave  
Del maggior pino, e si scavò la bara.  
Ma ove dorme il furor d'inclite geste  
E sien ministri al vivere civile  
L'opulenza e il tremore, inutil pompa  
E inaugurate immagini dell'Orco  
Sorgon cippi e marmorei monumenti.  
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,  
Decoro e mente al bello Italo regno,  
Nelle adulate reggie ha sepoltura  
Già vivo, e i stemmi unica lande. A noi  
Morte apparecchi riposato albergo  
Ove una volta la fortuna cessi  
Dalle vendette, e l'amistà raccolga  
Non di tesori eredità, ma caldi  
Sensi e di liberal carne l'esempio.  
A egregie cose il forte animo accendono  
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella  
E santa fanno al peregrin la terra  
Che le ricetta. Io quando il monumento  
vidi ove posa il corpo di quel grande  
Che temprando lo scettro a' regnatori  
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela  
Di che lagrime grondi e di che sangue;  
E l'arca di colui che nuovo Olimpo  
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide  
Sotto l'etereo padiglion rotarsi  
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,  
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese  
Sgombrò primo le vie del firmamento;

Te beata, gridai, per le felici  
Aure pregne di vita, e pe' lavacri  
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!  
Lieta dall'aer tuo veste la Luna  
Di luce limpidissima i tuoi colli  
Per vendemmia festanti, e le convalli  
Popolate di case e d'oliveti  
Mille di fiori al ciel mandano incensi:  
E tu prima, Firenze, udivi il carme  
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,  
E tu i cari parenti e l'idioma  
Desti a quel dolce di Calliope labbro  
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma  
D'un velo candidissimo adornando,  
Rendea nel grembo a Venere Celeste:  
Ma più beata chè in un tempio accolte  
Serbi l'Itale glorie, uniche forse  
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna  
Onnipotenza delle umane sorti  
Armi e sostanze t'invadeano ed are  
E patria e, tranne la memoria, tutto.  
Che ove speme di gloria agli animosi  
Intelletti rifulga ed all'Italia,  
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi  
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.  
Irato a' patrii Numi, errava muto  
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo  
Desioso mirando; e poi che nullo  
Vivente aspetto gli molcea la cura,  
Qui posava l'austero; e avea sul volto  
Il pallor della morte e la speranza.  
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa  
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella  
Religiosa pace un Nume parla:  
E nutria contro a' Persi in Maratona  
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,  
La virtù greca e l'ira. Il navigante  
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,  
Vedeo per l'ampia oscurità scintille  
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,  
Fumar le pire igneo vapor, corrusche  
D'armi ferree vedeo larve guerriere

Cercar la pugna; e all'orror de' notturni  
Silenzi si spandea lungo ne' campi  
Di falangi un tumulto e un suon di tube  
E un incalzar di cavalli accorrenti  
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,  
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.  
Felice te che il regno ampio de' venti,  
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!  
E se il pilota ti drizzò l'antenna  
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti  
Certo udisti suonar dell'Ellesponto  
I liti, e la marea mugghiar portando  
Alle prode Retée l'armi d'Achille  
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi  
Giusta di glorie dispensiera è morte;  
Nè senno astuto nè favor di regi  
All'Itaco le spoglie ardue serbava,  
Chè alla poppa raminga le ritolse  
L'onda incitata dagl'inferni Dei.  
E me che i tempi ed il desio d'onore  
Fan per diversa gente ir fuggitivo,  
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse  
Del mortale pensiero animatrici.  
Siedon custodi de' sepolcri, e quando  
Il tempo con sue fredde ale vi spazza  
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti  
Di lor canto i deserti, e l'armonia  
Vince di mille secoli il silenzio.  
Ed oggi nella Tróade inseminata  
Eterno splende a' peregrini un loco  
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo  
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio  
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta  
Talami e il regno della Giulia gente.  
Però che quando Elettra udì la Parca  
Che lei dalle vitali aure del giorno  
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove  
Mandò il voto supremo: E se, diceva,  
A te fur care le mie chiome e il viso  
E le dolci vigilie, e non mi assente  
Premio miglior la volontà de' fati,  
La morta amica almen guarda dal cielo

Onde d'Elettra tua resti la fama.  
Così orando moriva. E ne gemea  
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando  
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa  
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.  
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto  
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne  
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando  
Da' lor mariti l'imminente fato;  
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto  
Le fea parlar di Troja il dì mortale,  
Venne; e all'ombre cantò carne amoroso,  
E guidava i nepoti, e l'amoroso  
Apprendeva lamento a' giovinetti.  
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,  
Ove al Tidide e di Laerte al figlio  
Pascereate i cavalli, a voi permetta  
Ritorno il cielo, invan la patria vostra  
Cercherete! Le mura opra di Febo  
Sotto le lor reliquie fumeranno.  
Ma i Penati di Troja avranno stanza  
In queste tombe; chè de' Numi è dono  
Servar nelle miserie altero nome.  
E voi palme e cipressi che le nuore  
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto  
Di vedovili lagrime inaffiati,  
Protegete i miei padri: e chi la scure  
Asterrà pio dalle devote frondi  
Men si dorrà di consanguinei lutti  
E santamente toccherà l'altare.  
Protegete i miei padri. Un dì vedrete  
Mendico un cieco errar sotto le vostre  
Antichissime ombre, e brancolando  
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,  
E interrogarle. Gemeranno gli antri  
Secreti, e tutta narrerà la tomba  
Ilio raso due volte e due risorto  
Splendidamente su le mute vie  
Per far più bello l'ultimo trofeo  
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,  
Placando quelle afflitte alme col canto,  
I Prenci Argivi eternerà per quante

Abbraccia terre il gran padre Oceàno.  
E tu onore di pianti, Ettore, avrai  
Ove fia santo e lagrimato il sangue  
Per la patria versato, e finchè il Sole  
Risplenderà su le sciagure umane.